

Ferdinando Scianna, l'ombra come autobiografia

ALESSANDRO BELTRAMI
Inviato a Venezia

Viaggio, racconto, memoria. Così ha scelto Ferdinando Scianna di intitolare l'antologica alla Casa dei Tre Oci a Venezia (fino al 2 febbraio). Tre grandi capitoli di un racconto non cronologico ma fili tesi attraverso un'esperienza che si riconosce come unitaria, che si tratti di reportage, ritratti, luoghi, attraversamenti.

La mostra però si apre con un nastro delle prime fotografie realizzate tra l'adolescenza e i vent'anni da Scianna a Bagheria, dove è nato nel 1943. Sono immagini che Scianna ha riscoperto («fotografie che aveva quasi dimenticato senza dimenticarle affatto» scrive nel catalogo edito da Marsilio) in una cassetta di legno. «Di fotografie, naturalmente, a Bagheria ho continuato a farne (...) Ma tutte, scopro, sono state determinate dalle prime». In verità è come se tutta la fotografia di Scianna sgorgasse da quegli scatti. Anche se lascia l'isola, in un rapporto difficile di rancore e desiderio, nostalgia e fuga, è come se Scianna ovunque si trovi – la New York degli anni 70, la Bolivia dei minatori, l'India delle caste, la Spagna franchista, l'Etiopia affamata – fotografasse la Sicilia.

C'è prima di tutto un fatto di luce, anzi di nero. «La maniera in cui un fotografo legge il mondo attraverso la luce – scrive Scianna – è determinata dalla realtà in cui si è formata la sua coscienza visiva ed esistenziale. C'entra molto il luogo in cui è nato e cresciuto e anche il paesaggio estetico e psicologico che la luce determina (...) Le mie immagini, e non soltanto quelle siciliane, sono spesso molto nere. Io vedo e compongo a partire dall'ombra. Il sole mi interessa perché fa ombra». È una fotografia in cui la luce è cavata dal nero, come per levare. Lo è anche quando dominano i toni chiari: la luce delle dune di Douz scon-

volte dal vento è un'ombra cancellata.

Ma soprattutto la Sicilia appare come una costante antropologica. L'isola è un *ethos*: un habitat che informa di sé, che dà un *imprinting* e quindi è un "carattere", un "temperamento". Scianna, come un antropologo, indaga l'*ethos popolare* da una prospettiva che muove da quello proprio della Sicilia, ovvero la complessità dei rapporti tra individuo e comunità, tra pulsione e pressione sociale. Da antropologo è la sua visione del sacro. Le sue fotografie di Lourdes degli anni 90 sono prossime a quelle delle feste religiose in Sicilia (il suo debutto del 1965, con un testo dell'amico Sciascia): dense, terrene, primordiali.

Scianna fa reportage e autobiografia anche quando fa fotografia di moda. Scatta sulla lama tra realtà e cliché. Nello storico servizio del 1987 per Dolce & Gabbana Marpessa è l'archetipo di un sogno e di una storia, una dea magno-greca discesa tra i nani di Villa Palagonia. Come lo specchio è una delle sue «ossessioni», così la fotografia diventa per Scianna un vedersi dall'esterno, un riconoscersi, anche frammentario: sempre dentro e sempre separato dall'immagine. La fotografia è ombra perché anche nel negativo e nell'incertezza dei confini rivela un corpo. Ogni scatto è autobiografia contro la luce della storia.



Ferdinando Scianna, Marpessa, Caltagirone, 1987 / Ferdinando Scianna

